

Domanda edilizia ed emigrazione artistica nelle Marche meridionali fra XVII e XVIII secolo

di Olimpia Gobbi

Quando, nel 1676, il sedicenne Antonio Mercurio Amorosi si trasferisce da Comunanza a Roma per formarsi ed apprendere l'arte della pittura sotto la guida del conterraneo Giuseppe Ghezzi, le Marche meridionali hanno perso il loro antico tessuto di botteghe d'arte, così denso ancora a metà Cinquecento, ma non le competenze ed i saperi da esse attivati nei contesti familiari e locali.

Non è eccentrico nella realtà picena di cui ci stiamo occupando che una comunità piccola e relativamente marginale, quale la pedemontana Comunanza - che nel 1717, quando Amorosi ha 57 anni, conta 678 anime¹ - alimenti una tradizione pittorica e di bottega in grado di esprimere artisti del rilievo dell'Amorosi e di Sebastiano, Giuseppe e Pier Leone Ghezzi². I recenti lavori di sintesi degli storici dell'arte sulla produzione artistica nelle Marche meridionali mostrano, infatti, che il Piceno è per tutto il Quattrocento e fino agli anni Settanta del Cinquecento un'area ad alta e diffusa offerta di lavoro artistico.

L'ampia e rigorosa ricognizione archivistica condotta da Emanuela Di Stefano per il territorio camerte ha restituito precisi contorni biografici a ben 16 pittori che hanno tenuto bottega a Camerino nel corso del Quattrocento³. Risulta-

¹ Archivio Segreto Vaticano, *Summarium Status Ecclesiae Montis Alti*, 1717, pubblicato in G. Papa, *Sisto V e la Diocesi di Montalto*, Ripatransone 1985, p. 285.

² Per l'attività artistica e le vicende biografiche di Sebastiano (nato forse nella seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento e morto fra il 1646 ed il 1649) e per quelle del figlio Giuseppe (Comunanza 1634 - Roma 1721) si vedano G. Semenza, *Sebastiano Ghezzi*, in G. De Marchi, a cura di, *Sebastiano e Giuseppe Ghezzi, protagonisti del barocco*, Venezia 1999, pp. 7-19 e G. De Marchi, *Giuseppe Ghezzi*, ivi, pp. 21-106. Su Pier Leone Ghezzi (1668-1755) A. Lo Bianco, a cura di, *Pier Leone Ghezzi, Settecento alla moda*, Venezia 1999.

³ *L'arte negli archivi: il profilo di Giovanni Angelo di Antonio*, in A. De Marchi, P. Falaschi, a cura di, *I Da varano e le arti*, Atti del convegno internazionale tenutosi a Camerino, 4-6 ottobre 2001, vol. I, pp. 261-280; E. Di Stefano, R. Cicconi, *Regesto dei pittori a Camerino nel Quattrocento*, in A. De Marchi, a cura di, *Pittori a Camerino nel Quattrocento*, Milano 2002, pp. 448-466. Per l'eccellenza della produzione pittorica camerte nel contesto artistico quattrocentesco si veda ivi, A. De Marchi, *Pittori a Camerino nel Quattrocento. Le ombre di Gentile e la luce di Piero*, pp. 24-101.

no contemporaneamente attive, nel durare di quel secolo, dalle 5 alle 6 botteghe di maestri pittori, entro un recinto urbano dove nel 1429 vivono dalle 6500 alle 7000 persone⁴: una bottega, dunque, ogni 1300/1400 abitanti. Al dato andrebbero aggiunte, inoltre, le botteghe almeno degli orafi e degli intagliatori del legno, di cui non risulta essere stato fatto un lavoro di verifica quantitativa pur essendo Camerino un epicentro, fra Marche ed Umbria, di quelle arti ed in particolare della scultura lignea, connotato fra l'altro da personalità artistiche del livello del Maestro della Madonna di Macereto⁵. Il peso della densità relativa delle botteghe d'arte nel tessuto demografico urbano camerte emerge con evidenza se lo si confronta, ad esempio, con la situazione romana degli anni Venti del Seicento. In quel decennio quando, come hanno dimostrato gli studi di Renata Ago, Roma è senz'altro mercato artistico vitale sul versante non soltanto della domanda ma - ed è quel che più conta per la comparazione che si sta proponendo - anche dell'offerta, vengono censiti 41 pittori di quadri su una popolazione di 114.000 anime, con un'incidenza di un pittore ogni 2780 abitanti⁶.

In Ascoli, sulla base della sola documentazione notarile peraltro molto lacunosa e ristretta, il Fabiani individua nella prima metà del Quattrocento 5 botteghe di pittori attive in città⁷. Ad esse vanno aggiunte almeno 8 botteghe di orafi⁸. Nella seconda metà dello stesso secolo, quando la produzione pittorica cittadina vede la presenza dei maestri Pietro Alemanno e Carlo Crivelli, lo stesso

⁴ E. Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Per la storia dell'Università di Camerino. Studi e testi, 4 (1998), p. 24: il dato è relativo ad una fase di depressione demografica, ma il carattere endemico di peste e carestie permette nel corso del secolo ricostituzioni assai lente e provvisorie del tessuto della popolazione. Per la storia demografica di Camerino E. Di Stefano, *Una città mercantile*, cit., Eadem, *Vicende demografiche di Camerino e suo territorio. Esame delle fonti d'archivio*, in «Studi maceratesi», 18 (1983), pp. 333-370.

⁵ Si vedano A. De Marchi, *Camerino minore*, in *I da Varano e le arti*, cit.; Idem, *Pittori a Camerino nel Quattrocento. Le ombre di Gentile*, cit., pp. 84-86; M. Giannatiempo Lòpez, A. Iacopini, *Nuovi contributi alla cultura lignea marchigiana*, Atti della giornata di studi (Matelica 1999), Sant'Angelo in Vado 2002; M. Giannatiempo Lòpez, a cura di, *La cultura lignea nelle alte valli del Potenza e dell'Esino*, Catalogo della mostra tenutasi a Matelica, Milano 1999.

⁶ R. Ago, *Economia barocca. Mercato ed istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998, pp. 6-9.

⁷ G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno, 1951, *passim*.

⁸ Id., *Ascoli nel Quattrocento*, cit.

Fabiani individua 13 orafi organizzati in almeno 9 botteghe, potendosi ipotizzare verosimilmente che 4 di essi siano alle dipendenze del più illustre orafo ascolano Pietro Vannini⁹. Si può dunque contare una bottega di lavorazione di metalli preziosi all'incirca ogni 1300 abitanti, potendosi realisticamente stimare la popolazione urbana ascolana intorno alle 12.000/13.000 unità¹⁰; a Roma il censimento del 1622 cui si è fatto già riferimento censisce 39 orafi, con una distribuzione di uno su 2923 abitanti¹¹. Ancora nella prima metà del Cinquecento, allorché la documentazione lascia emergere con evidenza nel contesto urbano ascolano la sola bottega del pittore Cola d'Amatrice, è possibile intravedere dietro quel polo d'eccellenza, come sottolinea Daniela Ferriani, un sottobosco «di mestieranti di bottega, di artigiani decoratori, di pittori di maiolica [...], di pittori ed insieme di scultori»¹² che allo stato degli studi resta quasi totalmente anonimo, se non per 7/8 nominativi, ma che sappiamo essere stato folto.

Botteghe di pittori sono peraltro disseminate anche negli insediamenti abitativi minori. Fra l'ultimo trentennio del Quattrocento e gli anni Settanta del Cinquecento maestri di bottega dotati di identità biografico - artistica sufficientemente certa e tale che permetta di ancorarli senza insicurezze alla sede di lavoro si trovano, scendendo dal Maceratese all'Ascolano, almeno a Matelica, San

⁹ Id., *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno, 1952, *passim*.

¹⁰ In mancanza di documentazione, la popolazione urbana ascolana è stimata applicando all'area *intra moenia* i tassi di densità abitativa propri delle città dell'Italia centrale nel tardo Medioevo. Giuliano Pinto calcola che essa «oscillasse tra i 25.000 abitanti circa dell'apogeo medioevale (fine Duecento-inizio Trecento) e i 10.000, o poco più, del culmine della crisi tre-quattrocentesca»: *Mercanti, prestatori e artigiani forestieri ad Ascoli (secoli XIII-XVI)*, in «Studi maceratesi» 30 (1994), p. 175. Nonostante dopo la crisi tre-quattrocentesca si assista anche nello stato di Ascoli ad una significativa ripresa demografica che a fine XVI secolo riporterà la popolazione ai livelli raggiunti prima della catastrofe di metà Trecento, non si raggiungerà più la concentrazione urbana toccata in età tardomedioevale. La crisi delle attività manifatturiere, gli investimenti agrari ed il diffondersi dell'organizzazione mezzadrile, infatti, distribuiranno la popolazione soprattutto nel contado. Nel 1679, quando il processo di ruralizzazione è ormai maturo, risultano vivere dentro le mura urbane 8869 anime, esclusi gli ecclesiastici: Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Assegna della raccolta dell'anno 1679 col ristretto dello stato delle anime della città di Ascoli e suo territorio*, foglio volante in ASCA, *Annona*, 385.

¹¹ R. Ago, *Economia barocca*, cit.

¹² D. Ferriani, *La pittura nelle Marche meridionali in parallelo a Vincenzo Pagani*, in W. Scotucci e P. Piergallini, *Vincenzo Pagani*, Milano 1994, p. 22.

Severino, Caldarola, San Ginesio, Amandola, Visso, Patignone, Monterubbiano¹³. Si tratta in più casi di botteghe di lunga vita, per così dire presenze continuative di lavoro artistico sul territorio, poiché in esse operano più generazioni di una stessa famiglia all'interno della quale si tramandano bottega e mestiere com'è, per citare i casi più solidi, per i De Magistris a Caldarola, per gli Agnelli ed i Bonfini a Patignone, per i Pagani a Monterubbiano. Tali persistenze peraltro sono nuclei di diffusione del sapere artistico nell'area, in grado di generare nuove esperienze e nuovi poli: sotto questo aspetto significativa è la vicenda della stessa dinastia comunanzese dei Ghezzi - alla quale può ascriversi anche Antonio Amorosi - il cui capostipite, Sebastiano, risulta aver consolidato la sua formazione e la sua esperienza pittorica in relazione appunto con una di tali botteghe, quella di Simone De Magistris¹⁴.

La ricognizione della localizzazione delle botteghe fa emergere una geografia dell'offerta di lavoro artistico nelle Marche meridionali fra inizi Quattrocento e metà Cinquecento molto chiaramente delineata: tale offerta si addensa lungo un corridoio che va da Ascoli a Camerino e che passando per la fascia pedemontana lambisce solo marginalmente il cuore collinare del territorio, verso il quale si apre con le frange robuste di Patignone, di Monterubbiano ed assai più deboli di Fermo¹⁵.

Si tratta di una geografia che acquista senso se l'indagine si estende dal versante dell'offerta a quello della domanda, di cui la prima si alimenta e vive. Ol-

¹³ Seguendo lo stesso ordine questi i nomi: Luca di Paolo di Niccolò (Matelica); Lorenzo d'Alessandro e Ludovico Urbani (San Severino); Giovan Andrea De Magistris e figli (Caldarola); Stefano Folchetti e Domenico Malpiedi, il quale è tuttavia attivo proprio nello scorcio del periodo che abbiamo preso in esame (San Ginesio), Giulio Vergari (Amandola), Fabio e Camillo Angelucci di Mevole (Visso), Matteo, Giacomo, Giovanni e Francesco Agnelli, Giacomo, Desiderio, Martino Bonfini (Patignone), Giovanni, Vincenzo e Lattanzio Pagani (Monterubbiano).

¹⁴ G. Semenza, *Sebastiano Ghezzi*, cit., p. 7.

¹⁵ Fermo è un importante centro di domanda d'arte, ma della città sfugge allo stato attuale degli studi il peso reale sul versante dell'offerta di lavoro artistico. Una serie non irrilevante di indizi spinge ad ipotizzare per la città collinare un ruolo meno dinamico ed attivo di quello svolto da Camerino e da Ascoli sul piano della produzione artistica locale. Una conferma orale di tale ipotesi mi viene anche dal prof. Lucio Tomei, attualmente il più attento studioso di cose ferme ed il miglior conoscitore della documentazione notarile quattro-cinquecentesca relativa alla città.

tre alle città anche i piccoli centri pedemontani ed altocollinari emergono come aree nelle quali la domanda di lavoro artistico è più rilevante e diffusa che nella fascia collinare e costiera. Una spia importante è data dall'entità del patrimonio edilizio religioso, principale destinatario degli investimenti per prestazioni artistiche.

Come mostra la tabella 1, all'accurata ricognizione condotta dal visitatore apostolico Gian Battista Maremonti nel 1573 gli edifici sacri risultano distribuirsi in modo pressoché uniforme negli undici comuni collinari e costieri dell'area compresa fra i fiumi Tesino ed Aso presa in considerazione, fra i quali anche Ripatransone, da poco assunta a sede episcopale ed in quanto tale dotata di strutture edilizie proprie di un insediamento degno del rango di città¹⁶. Tutt'altro andamento lasciano registrare invece i 4 comuni dell'area montana¹⁷, dove parrocchiali, chiese ed oratori hanno una densità, in rapporto alla popolazione, quasi tripla di quella della fascia collinare e costiera. Nei soli territori di Montemonaco e Comunanza monsignor Maremonti visita 44 edifici ed in quello di Amandola ben 36, poco meno dei 49 ispezionati nell'insieme degli 11 comuni non montani.

tab. 1 - *Quantità e densità degli edifici di culto in 15 comuni del Piceno centrale, 1573*

area	Comuni n°	edifici di culto n°	densità di edifici per numero di abitanti
collina	6	33	1 per 240 circa
marina	5	16	1 per 250 circa
montagna	4	98	1 per 90 circa

Fonte: Archivio storico arcivescovile di Fermo, II/O/17, *Visita apostolica di mons. Maremonti, 1573*.

¹⁶ Sulla consistenza demografica di Ripatransone, sul suo peso economico e religioso nel 1571, data della sua elevazione a città e sede vescovile, si veda G. Papa, *L'erezione della Diocesi di Ripatransone*, Fano 1976. Gli altri comuni collinari e costieri presi in esame sono Cossignano, Montalto, Montedinove, Patignone, Porchia, Monteprandone, Sant'Andrea, Marano, Grottammare, San Benedetto.

¹⁷ Essi sono Montemonaco, Comunanza, Amandola e Montefortino.

Va sottolineato che la maggiore quantità del patrimonio edilizio religioso dei territori montani non ne implica, quasi a renderne possibile la sostenibilità economica, la bassa qualità; anzi, come spesso gli storici dell'arte hanno sottolineato talvolta con un qualche stupore, esiste una sorta di osmosi fra città, *terre* e piccole comunità di *villa*: qui lavorano i grandi nomi delle botteghe cittadine, così come in città lavorano i maestri che tengono bottega nei contadi; in nome di tale continuità le mani che affrescano ad esempio a Camerino le ritroviamo a Serravalle, Belforte, San Lorenzo di Fiastra, Acquacanina etc¹⁸; così come quelle che lavorano in Ascoli vengono chiamate a Mozzano, Piagge, Paggese, Trisungo etc.¹⁹.

Sono molteplici i fattori che spiegano l'alta domanda di edilizia religiosa e, conseguentemente, l'alta domanda di lavoro artistico nel corridoio pedemontano fra le città di Ascoli e Camerino. Il peso demografico dell'area, ancora a fine Cinquecento superiore a quello della collina e della costa²⁰, costituisce una variabile esplicativa rilevante ma non esclusiva. L'indice di densità degli edifici religiosi in rapporto alla popolazione, come si è visto quasi tre volte superiore a quello riscontrato nel resto del territorio, mostra piuttosto che lì è più alta la spesa *pro capite* per edilizia religiosa e lavoro artistico. Ad indirizzare tale maggiore quantità di risorse verso gli edifici di culto spingono motivazioni ovviamente complesse, di ordine culturale, politico-istituzionale e socio-economico all'interno delle quali schematicamente si selezionano quelle a più elevata specificità territoriale:

a) l'area è connotata da una organizzazione del territorio a diffusa autonomia: nella fascia pedemontana fra Ascoli e Camerino insistono ben 9 *terre "immediate subiectae"*, in relazione diretta con la Santa Sede, svincolate da altri poteri sovralocali che non sia l'autorità papale²¹. Ciò significa che il tessuto urba-

¹⁸ Per queste integrazioni, ampiamente e continuamente richiamate dagli studi degli storici dell'arte, si vedano da ultimo per l'area camerte A. De Marchi, a cura di, *Pittori a Camerino nel Quattrocento*, cit., in particolare l'intero apparato di schede.

¹⁹ Emblematica è la produzione di Cola dell'Amatrice per la quale si vedano G. Fabiani, *Cola dell'Amatrice secondo i documenti ascolani*, Ascoli Piceno 1952 e R. Cannatà, *La pittura*, in *Cola d'Amatrice*, Catalogo della mostra, Firenze 1991.

²⁰ Si veda il saggio di Ercole Sori in questo volume.

²¹ Per l'organizzazione politico-istituzionale dell'area pedemontana del Piceno centrale si veda O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, in A.

no è caratterizzato da una rete fitta di centri che, in termini di funzionalità politico-istituzionale, sono vere e proprie microcittà, altamente motivate ad identificarsi come tali anche attraverso il decoro urbanistico, la qualità ed il prestigio dell'edilizia pubblica, soprattutto religiosa.

b) L'area è connotata da una struttura politica intralocale anch'essa tendenzialmente orizzontale: la popolazione si distribuisce sul territorio in insediamenti minori detti *villes*, ciascuno dei quali è dotato di organismi rappresentativi sia per l'autogoverno sia per la partecipazione al governo del comune. Anzi, dei territori comunali alcuni, quali ad esempio Visso e Montegallo, hanno una vera e propria organizzazione confederale²², altri, come Norcia, Arquata, Montefortino, selezionano la rappresentanza politico-amministrativa e le magistrature su base territoriale prima che sociale. Ne consegue che l'organizzazione comunale presenti un assetto policentrico e la *villa*, in quanto cellula di tale potere diffuso, non sia semplice villaggio, ma comunità intralocale a forte identità, la quale è autopercepita ed è comunicata soprattutto attraverso il linguaggio religioso ed i segni anche edilizi ed artistici di cui esso si avvale²³.

c) Nell'area i laici hanno un peso notevole nel controllo e nella gestione delle istituzioni religiose locali. Una rilevante porzione di chiese, altari e benefici è di juspatronato laicale e ricade pertanto, per il temporale, sotto la giurisdizione o delle comunità o dei privati²⁴. A Comunanza, ad esempio, la chiesa di Santa Caterina, la più rilevante sotto il profilo architettonico e pastorale, ap-

G. Calafati ed Ercole Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004, pp. 21-38. Più in generale sul funzionamento dei poteri locali e sulle loro relazioni con il centro nello Stato Pontificio d'età moderna, B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca Pontificia*, Bologna 1979; P. Cartechini, a cura di, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, in «Pubblicazioni degli archivi di Stato», Saggi, 20 (1991).

22 O. Gobbi, *Istituzioni politiche e persistenza di «moduli democratici» sui Sibillini in età moderna: ville e comunanze*, in G. Avarucci, a cura di, *Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, in «Studia Picena», Fonti e Studi, 11 (2002), pp. 257-289.

23 O. Gobbi, *Gerarchie ed organizzazione*, cit. Sul ruolo identitario dei luoghi di culto si veda C. Violante, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien régime*, Venezia 1995.

24 Sul ruolo storico di tale istituto, G. Greco, *I juspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, Torino 1986, pp. 533-572.

partiene al comune e tutti gli altari in essa istituiti sono privati²⁵; a Montefortino i luoghi di culto più significativi per la religiosità locale, vale a dire le chiese di Santa Maria del Girone, di Sant'Agostino, di Sant'Andrea annessa all'ospedale, della Madonna dell'Ambro, della Madonna della Fonte, sono comunali²⁶. Tutto ciò comporta che sia ridotta la capacità degli enti ecclesiastici sovrallocali - Diocesi ed ordini monastici - di intercettare il flusso delle offerte e di attivare processi di redistribuzione anche geografica della ricchezza. Questa invece in buona parte resta ancorata al territorio e transita direttamente dall'offerente - sia esso comunità o privato - al destinatario locale (chiesa, confraternita, ospedale, altare di famiglia, etc.).

d) Nell'area esiste una rete diffusa di attori dotati dei capitali e delle motivazioni necessari ad alimentare il flusso delle offerte per gli investimenti edilizi ed artistici. Le committenze provengono soprattutto dalle comunità e, come hanno dimostrato gli ultimi studi sulla pittura camerte, dal ceto mercantile e manifatturiero²⁷. Esso costituisce il tessuto portante dell'economia non soltanto di Ascoli e Camerino, le due più importanti città manifatturiere delle Marche centro-meridionali²⁸, ma anche dei centri minori. Questi sono caratterizzati dalla presenza di mercanti imprenditori piccoli ma numerosi. A Montefortino, ad esempio, nel 1538 essi rappresentano almeno il 4% della popolazione. Si tratta di un ceto che ricopre un ruolo egemone nel sistema socio-economico locale²⁹, il cui

25 E. Tassi, *La struttura ecclesiastica dell'area dei Sibillini nei secoli XV-XIX*, in G. Avarucci, a cura di, *Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, cit., pp. 145 e 149.

26 E. Tassi, *La struttura ecclesiastica*, cit., pp. 158-166. Sul santuario della Madonna dell'Ambro in specifico G. Santarelli, *Il santuario dell'Ambro ed i Cappuccini*, in G. Avarucci, a cura di, *Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, cit., pp. 183-257. Per la chiesa rurale della Madonna della Fonte si veda G. Crocetti, *Montefortino. Guida storico-artistica*, Fermo 1988, pp. 103-109.

27 E. Di Stefano, *Il profilo di Giovanni Angelo di Antonio*, cit.

28 Su Camerino si veda E. Di Stefano, *Una città mercantile*, cit. Sull'economia ascolana, oltre a G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, cit., Idem, *Ascoli nel Cinquecento*, cit., si veda G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 187-201.

29 O. Gobbi, *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Amandola 2003, in particolare pp. 103-164.; il dato citato relativo a Montefortino a p. 146; E. Di Stefano, *Il viaggio di Gilio di Amoroso di Amandola nelle carte di Francesco Datini*, in G. Avarucci, a cura di, *Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, cit., pp. 290 ss.

prestigio viene consolidato appunto attraverso carità, beneficenza e committenze in arte sacra. È dunque in tale contesto che vanno cercate le radici socio-culturali che alimentano il sentiero artistico comunanzese il quale da Sebastiano Ghezzi attraversa tutto il XVII secolo e passando per Giuseppe giunge a Pier Leone Ghezzi e ad Antonio Amorosi. Un sentiero che tuttavia, oltre che pittorico, diventa precocemente anche migratorio e conduce a Roma i suoi protagonisti, il loro laboratorio, le loro attività, con ciò assumendo una funzione rappresentativa delle mutate condizioni del mercato del lavoro artistico nell' "economia barocca" del Piceno. La nascita di Sebastiano, come si è detto avvenuta assai probabilmente negli anni Settanta del Cinquecento, cade infatti nel pieno di una congiuntura che è stata da tempo individuata come una cesura in grado di periodizzare la storia economico-sociale della regione, uno snodo dopo il quale si avvia un lento, faticoso ma continuo processo di riadattamento strutturale, di declino delle attività mercantili e manifatturiere³⁰, di redistribuzione della popolazione sul territorio a progressivo vantaggio delle aree collinari e costiere³¹, di investimenti sempre più indirizzati all' agricoltura, di ricerca fuori dalle economie locali di risorse integrative attraverso l'emigrazione³².

Gli esiti della "crisi" seicentesca sul piano degli investimenti in edilizia religiosa e nelle connesse committenze artistiche sono lampanti. Come mostra la figura 2, a Montemonaco e Comunanza il patrimonio edilizio rilevato nel 1717³³

30 E. Di Stefano, *Giacomangelo di Peragostino, conciatore e mercante camerinese nella crisi di fine Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), pp. 14-22; Eadem, *Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 161-169.

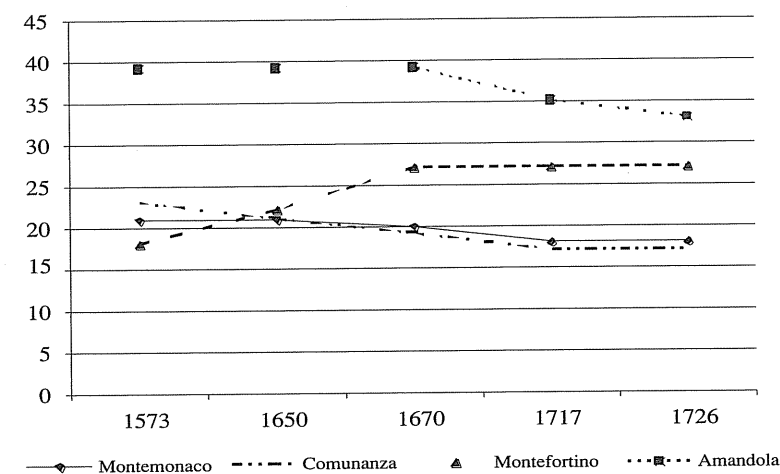
31 Si vedano S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. Anselmi, a cura di, *Insempi rurali, case coloniche, economia del potere*, Jesi 1985, pp. 36-48; C. Vernelli, *La popolazione. Una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche, Storia d'Italia, le Regioni*, Torino 1987, pp. 427-452 e il lavoro di sintesi di M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 29 (2003).

32 G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., pp. 503-531; E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 24 (1998), pp. 36-67. Per l'area montana M. Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in A. G. Calafati, E. Sori, *Economie nel tempo*, cit., pp. 90-100.

33 Archivio Segreto Vaticano, *Visita ad Limina, Summarium Status Ecclesiae Montis Alti*, pubblicato in G. Papa, *Sisto V e la diocesi di Montalto*, cit.

risulta essersi ridotto del 20% rispetto a quello visitato da monsignor Maremonti nel 1573 e resta non incrementato fino al 1763³⁴. A Montefortino l'onda positiva del ciclo edilizio umanistico-rinascimentale è più lunga e si protende, grazie alla resistenza del tessuto economico locale, per tutta la prima metà del Seicento quando vengono erette tre nuove piccole chiese rurali ed il Comune si impegna, prima, nel 1603, nella costruzione della nuova chiesa della Madonna dell'Ambro³⁵ e poi, nel 1647, in quella della chiesa della Madonna della Fonte la cui decorazione interna verrà affidata a Domenico Malpiedi³⁶.

fig. 2 - Patrimonio edilizio religioso in alcuni comuni montani. 1573- 1726



Fonte: Archivio storico arcivescovile di Fermo, Serie Visite, 1573, *Visita apostolica mons. Maremonti*; 1670, *Sacra visita mons. Gualtieri*; 1726, *Sacra visita mons. Borgia; Summarium Status Ecclesiae Montis Alti*, in G. Papa, *Sisto V e la diocesi di Montalto*, cit.

34 Così risulta in Archivio Segreto Vaticano, *Visita ad Limina, Summarium Status Ecclesiae Montis Alti*, cit.

35 I lavori dureranno fino al 1610; dal 1610 al 1611 sarà impegnato nella decorazione degli interni il pittore Martino Bonfini di Patrignone: G. Santarelli, *Il Santuario dell'Ambro ed i Cappuccini*, cit., p. 200.

36 G. Crocetti, *Montefortino. Guida storico-artistica*, cit. Si veda anche E. Tassi, *La struttura ecclesiastica dell'area dei Sibillini*, cit.

Nessun incremento significativo del patrimonio edilizio religioso risulta tuttavia essersi verificato in tale territorio comunale nel cinquantennio che intercorre fra la visita di monsignor Gualtieri del 1670³⁷ e quella di monsignor Borgia del 1726³⁸. A quest'ultima data il patrimonio amandolese si è invece impoverito di alcune unità rispetto alla situazione del 1670, il che vuol dire che non soltanto non sono stati fatti investimenti in nuova edilizia religiosa, ma si è trascurata persino la manutenzione degli edifici ereditati dal passato, come peraltro si evince dai continui richiami presenti in tutte le visite pastorali seicentesche con i quali i vescovi cercano di arginare il degrado dei luoghi sacri e di attivare l'impegno economico di parroci e comunità locali minacciando ordinanze di demolizione degli edifici per carenza di dignità igienica ed estetica. Nonostante ciò, scivolano in condizioni di totale abbandono anche luoghi di culto di antica e radicata tradizione popolare come la chiesa dei Santi Ruffino e Vitale³⁹.

La caduta della domanda edilizia religiosa fra metà Seicento ed almeno primo trentennio del Settecento nella fascia pedemontana dove, come si è visto, era stata particolarmente intensa e diffusa fino almeno agli anni Settanta del Cinquecento, non sembra essere compensata dalla domanda edilizia pubblica e privata proveniente dalle più importanti città picene. Ascoli, ad esempio, eredita dal ciclo edilizio tardomedioevale ed umanistico-rinascimentale un tessuto urbanistico compatto e prestigioso, nel quale le committenze civili e religiose seicentesche si inseriscono con interventi rari, architettonicamente non sempre ambiziosi, per lo più di adattamento e modifica dell'esistente. Oltre alla tormentata costruzione del "nuovo" palazzo comunale in Piazza Arringo che si protrae dal 1679 al 1745⁴⁰, la vicenda urbanistica del Seicento ascolano è segnata da pochi altri eventi architettonici: nascono le nuove chiese di Santa Caterina (1646),

37 Archivio storico Arcivescovile di Fermo, Serie Visite, 1670, *Sacra visita Cardinal C. Gualtieri*, II, Q, 1.

38 Ivi, 1726, *Sacra visita Monsignor Borgia*.

39 A. Montironi, *La chiesa dei Santi Ruffino e Vitale e il Romanico nell'area dei Sibillini*, in G. Avarucci, *Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini*, cit., p. 327.

40 In realtà si tratta anche in questo caso di un intervento su patrimonio edilizio preesistente: sul progetto e sulla sua lunga realizzazione, G. Gagliardi, *Le piazze di Ascoli*, Edizioni Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, 1996, pp. 26 e 66.

dell'Angelo Custode (1646-1685), del Carmine (1651-1704), di Santa Maria del Suffragio (1683) e si modifica quella di Santa Maria delle Grazie (1699)⁴¹. Il capitale privato d'altra parte, impegnato nella strutturazione del sistema poderoale che proprio nel corso del Seicento conquista e copre l'intera valle del Tronto, è assorbito dagli investimenti agrari e dall'edilizia colonica di cui debbono dotarsi i poderi⁴².

Soltanto a Settecento inoltrato - ad iniziare dalla fine degli anni Venti e con pienezza dai due decenni successivi - i privati indirizzeranno in modo sempre più diffuso i loro capitali verso l'edilizia di lusso sia urbana, investendo il centro cittadino di rinnovati palazzi⁴³, sia rurale, con il fiorire nelle tenute di campagna di ville, villini, casini di caccia e per il tempo libero⁴⁴. Anche Ripatransone, pur nell'eccezionalità della sua condizione di città diventata sede vescovile nel 1571, già negli anni Trenta del XVII secolo vede esaurirsi la spinta edilizia positiva innescata dalla necessità di adeguamento del proprio patrimonio architettonico alla nuova domanda di servizi e di status. Compiuti i lavori per l'edificazione del corpo fondamentale della Cattedrale nel 1625 e realizzata entro il decennio la base della decorazione e degli arredi interni⁴⁵, restaurata nel 1647 la chiesetta comunale di San Rocco⁴⁶, la città vedrà aprirsi un nuovo cantiere di edilizia

41 Per questa delimitazione G. Gagliardi, *Le piazze di Ascoli*, cit., pp. 26-27, 58, 83, 89.

42 Si veda, per alcuni dati indiretti, O. Gobbi, *Ambiente e relazioni ambientali. L'acqua e il bosco nel Piceno del Settecento*, in Ladeq, a cura di, *Società e vita nel Settecento ascolano e fermiano*, Atti del 6° seminario di studi tenutosi a Cupramarittima, 19-28 ottobre 1994, Grottammare 1996.

43 G. Gagliardi, *Le piazze di Ascoli*, cit., p. 25.

44 Un censimento accurato delle principali residenze di campagna nel Piceno meridionale, corredato da appropriate schede storiche, è quello di P. Persi e L. Michelangeli, *Ville e grandi residenze di campagna tra Menocchia e bassa valle del Tronto*, Fano 1999.

45 G. Settimo, *Cenni sulla storia della cultura e dell'arte di Ripatransone*, Acquaviva (A.P.) 1999, pp. 91 e 107-122; A. Rossi, *Vicende ripane*, Amministrazione comunale di Ripatransone 2003, p. 25. Sulle vicende architettoniche, pittoriche e decorative di tale chiesa dove peraltro lavorano architetti ed artisti non piceni ma romani, A. Lo Bianco, *La chiesa di san Filippo a Ripatransone*, in A. Capriotti ed A. Pulcini, a cura di, *L'Oratorio e la chiesa di San Filippo Neri a Ripatransone nella storia e nell'arte*, «Quaderni per la ricerca», Archivio Storico Diocesano di San Benedetto del Tronto, 8 (2004), pp. 52-77.

46 A. Giannetti, *Ripatransone. Guida storico-turistica*, Amministrazione comunale di Ripatransone 2003, p. 25.

d'arte soltanto nel 1680, quando l'inizio della costruzione della Chiesa di San Filippo Neri⁴⁷ preannuncia con forte anticipo il nuovo ciclo edilizio neoclassico che anche qui, come nel resto del Piceno e delle Marche, si esprimerà con forza soltanto dopo gli anni Quaranta del Settecento⁴⁸ quando la cattedrale sarà dotata finalmente di tiburio (1786), facciata (1842) e più tardi campanile⁴⁹, si costruirà il teatro (1790)⁵⁰, le chiese esistenti si arricchiranno di nuovi altari, dipinti, soffitti a cassettoni⁵¹ e le strade saranno nobilitate da eleganti facciate di nuovi o rinnovati palazzi gentilizi⁵². Carenza di domanda d'arte più che povertà dell'*humus* artistico locale risulta dunque essere il fattore di espulsione che muove artisti come Giuseppe Ghezzi ed Antonio Amorosi a lasciare il Piceno, nella cui lunga tradizione di botteghe anzi la loro vocazione ha certamente attinto le originarie motivazioni ed i primi modelli.

Peraltro i riflussi e l'arretramento del ceto mercantile locale nel Seicento, il mutamento del ruolo economico regionale nel contesto pontificio⁵³, le trasformazioni degli assetti politico-istituzionali sia comunali che statuali - con il rafforzamento del potere centrale romano da una parte⁵⁴ e, dall'altra, la progressiva verticalizzazione del funzionamento dei governi locali⁵⁵ - mutano le relazioni in-

47 Sulle vicende architettoniche, pittoriche e decorative di tale chiesa dove peraltro lavorano architetti ed artisti non piceni ma romani, A. Lo Bianco, *La chiesa di san Filippo a Ripatransone* in A. Capriotti ed A. Pulcini, a cura di, *L'Oratorio e la chiesa di San Filippo Neri a Ripatransone nella storia e nell'arte*, «Quaderni per la ricerca», Archivio Storico Diocesano di San Benedetto del Tronto, 8 (2004), pp. 52-77.

48 E. Sori, *Le coordinate economico-sociali nel neoclassicismo marchigiano*, in «Proposte e ricerche», 26 (1991), pp. 24-52.

49 A. Rossi, *Vicende ripane*, cit., p. 80; A. Pulcini, *100 anni della statua del Redentore sul campanile*, Acquaviva Picena (AP), 2002, pp. 15-22.

50 A. Rossi, *Vicende ripane*, cit., pp. 191-194.

51 A. Giannetti, *Ripatransone. Guida storico-turistica*, cit., pp. 46-47.

52 G. Settimo, *Cenni sulla storia della cultura e dell'arte a Ripatransone*, cit., p. 139; A. Giannetti, *Ripatransone. Guida storico-turistica*, cit., pp. 13, 17, 25, 31.

53 Linee di riferimento in S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, cit., pp. 42-48.

54 P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 82-125.

55 Sui processi di chiusura di ceto nei comuni piceni, B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit.

terlocali. Città come Ascoli e Camerino entrano in un processo di progressivo indebolimento della loro funzione di centro e scivolano in collocazioni periferiche a tutto vantaggio del ruolo sempre più epicentrico ed attrattivo di Roma. D'altra parte quanto la città del papa, anche per il rafforzamento dello stato assoluto, per la conseguente dislocazione delle élites verso la capitale⁵⁶, per il consolidamento della rete assistenziale e devozionale⁵⁷ costituisca in età barocca un polo di domanda per il lavoro artistico lo hanno dimostrato, fra altri⁵⁸, gli studi di Renata Ago più volte citati.

Nel riposizionamento dei rapporti fra capitale centrale romana e "capitali" periferiche marchigiane, avvenuto con forza dopo gli anni Ottanta del Cinquecento e nel corso di tutto il Seicento, gioca a favore del ruolo polarizzatore di Roma anche la presenza di consolidati sentieri storici di migrazione dalla Marca verso la città papale. E si tratta di percorsi in cui scorrono non soltanto il lavoro meno qualificato, il flusso stagionale di braccianti, mietitori, vignaioli, zappatori, boscaioli, mendicanti ed avventurieri, su cui la ricerca storica territoriale ha prodotto indagini estese ed approfondite⁵⁹, ma anche il lavoro artigianale, di mercanti, di professionisti, di artisti il quale invece attende di essere oppor-

56 R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990; sulla relazione fra curia papale e carriere burocratiche si veda P. Partner, *Il mondo della curia ed i suoi rapporti con la città*, in L. Fiorani ed A. Prosperi, a cura di, *Roma, città del papa, Storia d'Italia, Annali*, 16, Torino 2000, pp. 222-224.

57 Su arciconfraternite ed opere pie, P. Stella, *Tra Roma barocca e Roma capitale: la pietà romana*, in L. Fiorani ed A. Prosperi, a cura di, *Roma, città del papa*, cit., pp. 771-774; L. Fiorani, *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, ivi, pp. 431-476; G. Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele: Propaganda fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani*, ivi, in particolare pp. 479-506; per un interessante esempio del ruolo esercitato da Roma come polo propulsore e di controllo sulle devozioni periferiche si veda P. Scaramella, *Tra Roma e Fabriano: culti per l'infanzia di Cristo nello Stato della Chiesa in età moderna*, ivi, pp. 865-888.

58 Per gli aspetti più strettamente urbanistici ed architettonici, G. Labrot, *Roma «caput mundi»*. *L'immagine barocca della città santa, 1534-1677*, Napoli 1997.

59 G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, cit.; C. Verducci, *L'immigrazione stagionale da Fermo e dal suo comprensorio verso l'Agro Romano in età napoleonica*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche*, cit., pp. 143-159; O. Gobbi, *Emigrazione e famiglia: Montalto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, ivi, pp. 267-290; P. Buonora, *Marchigiani a Roma fra '800 e '900*, ivi, pp. 187-213.

tunamente tematizzato, ma riguardo al quale alcuni dati risultano certi. Innanzi tutto che dall'area montana del massiccio dei Sibillini fin dal XV secolo siano stati attivi sentieri migratori specializzati verso Roma: da Norcia, ad esempio, chirurghi empirici, macellai, cortigiani, notai, scalpellini, carrettieri, chiavai⁶⁰, merciai, incettatori e venditori di mortella, scotano e zafferano raggiungevano stagionalmente la capitale ed il territorio laziale seguendo catene migratorie a precisa connotazione di mestiere e di comunità di provenienza⁶¹. La congiuntura positiva che l'economia della città papale vive lungo tutto il XV secolo attiva inoltre flussi migratori fluttuanti di mercanti inseriti nel circuito degli scambi interregionali⁶².

Studiata e rilevante risulta ad esempio la presenza di mercanti di panni, spezie, pergamena, carta provenienti da Camerino, titolari talvolta di fondaci o di abitazioni nei quartieri centrali della città⁶³. Oltre a loro la città varanesca nello stesso secolo vede in mobilità verso Roma artigiani⁶⁴ ed artisti⁶⁵. Anche per questi ultimi si tratta tuttavia di flussi circolari che implicano una distribuzione reticolare delle attività e delle presenze fra città papalina e città marchigiana, la quale resta polo stabile di riferimento, di interessi e lavoro.

Non così per Antonio Mercurio Amorosi e per Giuseppe e Pier Leone Ghezzi suoi conterranei i quali invece, pur immettendosi in un percorso migratorio

60 Sono artigiani esperti nella costruzione non solo di chiavi ma anche di serrature e meccanismi di sicurezza che richiedono apposite competenze meccaniche.

61 La specializzazione riguarda le comunità di castello o di villa di cui è costituito il contado di Norcia: ad esempio dal castello di Preci migrano i chirurghi, da quello di Triponzio i cortigiani, i notai ed i merciai: per l'intera mappa delle specializzazioni e delle provenienze migratorie si veda *Relatione de la prefettura de la Montagna* del visitatore apostolico Innocenzo Malvasia, 1587, in Biblioteca Vaticana, *Chigi*, I. 125, e, sui suoi contenuti, C. Comino, *La prefettura della montagna di Norcia: una magistratura per il controllo territoriale nello Stato della Chiesa (1569-1630)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XCIII (1996), p. 77.

62 I. Ait, *Aspetti dei rapporti economici fra Roma e Camerino nel tardo medioevo*, in A. De Marchi e P.L. Falaschi, a cura di, *I Da Varano e le arti*, cit., vol. I, pp. 61-74.

63 I. Ait, *Aspetti dei rapporti economici fra Roma e Camerino*, cit., p. 71.

64 Id., *Aspetti dei rapporti*, cit., p. 71, nota 56.

65 Ampia documentazione in A. de Marchi, *Pittori a Camerino nel Quattrocento*, cit. Si veda ad esempio E. Di Stefano e R. Cicconi, *Regesto dei pittori a Camerino nel Quattrocento*, p. 449, documento 12 relativo al pittore Arcangelo di Cola.

storicamente consolidato e folto, fanno della bottega romana la sede unica della loro produzione e danno alla loro migrazione il carattere nuovo della partenza definitiva. Fra i fattori coagenti che attivano e spiegano tale mutamento delle biografie degli artisti piceni nel XVII secolo si è voluto qui sostenere esservi da una parte il nuovo quadro economico che si delinea nella Marca a partire dall'ultimo ventennio del Cinquecento e, al suo interno, la fase di ristagno della domanda edilizia, protrattasi qui come altrove fino a tutti gli anni Trenta del XVIII secolo; dall'altra il ricentramento della provincia picena su Roma, sempre più capitale sovralocale per le sue élites e per i loro disegni di consolidamento e miglioramento di status.

Non a caso proprio nel corso del XVII secolo, quando il ruolo epicentrico della città del papa per l'emigrazione marchigiana anche elitaria è ormai saldo, esse, con la costituzione dell'Arciconfraternita dei Marchigiani residenti a Roma⁶⁶, attivano una ben dotata rete assistenziale finalizzata ad assicurare agli emigrati piceni a Roma, ormai numerosi e stabili, adeguata protezione e capacità di ascesa anche attraverso relazioni interne coese, in grado di dare forza e riconoscibilità alla «nazione marchigiana» in un tessuto sociale, amministrativo-curiale ed ecclesiastico comunque esteso ed universale. L'esperienza romana della bottega comunanzese di Giuseppe e Pier Leone Ghezzi ed Antonio Mercurio Amorosi si realizza entro questa rete protettiva ed insieme identitaria, fra le sue maglie materiali ed immateriali, intrecciate a Roma ma i cui nodi e fili sono piceni⁶⁷, come tali non solo vissuti ma anche veicolati nella comunicazione privata e collettiva⁶⁸.

66 Col breve di Urbano VIII del 14 aprile 1633: sull'Arciconfraternita e sulle relazioni dei pittori comunanzesi con essa si veda G. De Marchi, *Giuseppe Ghezzi*, cit., pp. 59-65.

67 Su personaggi, relazioni, luoghi dell'Arciconfraternita dei Marchigiani residenti a Roma e di altre accademie e sodalizi romani si vedano G. De Marchi, *Giuseppe Ghezzi*, cit. ed, in questo volume, il lavoro di Luigi Rossi.

68 Sul rapporto fra Pier Leone Ghezzi ed il Piceno si veda S. Papetti, «Pier Leone son io, di casa Ghezzi»: i dipinti nelle collezioni private della sua terra, in A. Lo Bianco, *Pier Leone Ghezzi*, cit., pp. 71-77. Evidente funzione identitaria per la comunità dei marchigiani a Roma svolge l'opera di Pier Leone Ghezzi, *Sant'Emidio e altri santi marchigiani*, realizzata nel 1731 per la Chiesa di San Salvatore in Lauro: si veda A. Lo Bianco, *Pier Leone Ghezzi. Settecento alla moda*, cit., p. 29.